

## THE RELIGIOUS SHIFT IN PEACE STUDIES: THE USE OF RELIGIOUS RHETORIC\*

Ignazio Barbetta\*\*

Gli attuali studi sociologici che analizzano il rapporto tra religione e conflitti si soffermano sovente sull'endogeneità delle variabili e, pertanto, valutano quale sia il rapporto tra religione e conflitto<sup>1</sup>, talvolta trascurando l'incidenza di variabili esterne<sup>2</sup>. La “retorica religiosa” è parte di questi studi ed è intesa come uso persuasivo del linguaggio o dei mezzi di comunicazione che, avvalendosi di precetti religiosi – talvolta lontani dalla loro originaria matrice assiologica<sup>3</sup> - è in grado di modificare la portata delle convinzioni fideistiche dei membri di una confessione religiosa.

Si utilizza la dizione di “variabile religiosa” secondo un'accezione di matrice sociologica orientata all'attribuzione di uno specifico significato alla dimensione fideistica, intesa in questa sede quale entità in grado variare a seconda dei fatti sociali e, al contempo, di far variare un qualsiasi fatto sociale<sup>4</sup> verso specifiche direzioni.

Da questo punto di vista, la variabile religiosa può configurarsi come elemento causale, come elemento propagatore<sup>5</sup>, ma anche come elemento moderatore all'interno delle dinamiche conflittuali, oppure, nel migliore dei casi – fungendo da risolutore di esse -, come elemento proteso alla costruzione della pace<sup>6</sup>.

\* Relazione del 22 maggio 2024, svolta in occasione dell'evento Euare 2024, per il panel “War, peace and religions”, presso la Pontificia facoltà teologica di Palermo.

\*\* Dottorando di Diritto ecclesiastico presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Federico II di Napoli.

<sup>1</sup> Le ricerche di alcuni autori suggeriscono che quando il fattore religioso è coinvolto nei conflitti, essi si rivelino più violenti e duraturi. In tal senso, cfr. P.S. Henne, *The two swords: Religion-state connections and interstate disputes*, in *Journal of Peace Research*, 49(6), 2012, pp. 753-768; M.C. Horowitz, *Nonstate Actors and the Diffusion of Innovations: The Case of Suicide Terrorism*, in *International Organizations*, 64 (1), 2010, pp. 33-64.

Altri autori, invece, ritengono che il fattore religioso non rappresenti una variabile indipendente rispetto al conflitto. In tal senso, cfr. T. Ellingsen, *Colorful community or ethnic witches' brew? Multiethnicity and domestic conflict during and after the Cold War*, in *Journal of Conflict Resolution*, 44(2), 2000, pp. 228-249; J.A. Piazza, *Is Islamist terrorism more dangerous? An empirical study of group ideology, organization, and goal structure*, in *Terrorism and Political Violence*, 21(1), 2009, pp. 65-88.

In questi casi, gli autori, al di là della tesi che cercano di sviluppare, sono emblematici per capire i possibili limiti metodologici che sorgono dalla mancata considerazione di talune variabili esterne.

<sup>2</sup> M. Isaacs, *Sacred violence or strategic Faith? Disentangling the relationship between religion and violence in armed conflict*, in *Journal of Peace Research*, 53 (2), 2016, pp. 211-225.

<sup>3</sup> Per una breve disamina attinente all'uso strumentale dei precetti religiosi – presuntivamente – tradizionali posta in essere dai gruppi fondamentalisti, cfr. A. De Oto (cur.), *Terrorismo di matrice religiosa, sicurezza e libertà fondamentali*, Bologna University Press, Bologna, 2023.

E. Pace, *La guerra dei fondamentalisti*, in *Teoria politica. Nuova serie Annali*, 6, 2016.

<sup>4</sup> Si utilizza il concetto di “fatto sociale” intendendolo secondo la definizione indicata nella seguente opera: Durkheim E., *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma, 2019.

<sup>5</sup> In tal senso ed anche per una visione critica rispetto alla funzione *peacebuilder* delle religioni, cfr. P. Naso, “*Le religioni sono vie di pace*”. *Falso!*, Laterza, Bari, 2019.

<sup>6</sup> In tal senso, cfr. M. D'ARIENZO, *Tutela dei diritti umani e prevenzione dei conflitti tra crisi del diritto e diplomazia religiosa*, in *Jurnalul Libertății de Conștiință*, Vol. 11, 2, 2023.

Id., *La libertà di coscienza nel pensiero di Sébastien Castellion*, Giappichelli, Torino, 2008.

Un interessante articolo di Isaacs Matthew, pubblicato nel *Journal of Peace Research* nel marzo 2016, cerca di superare talune incertezze della letteratura sul tema e misura la rilevanza della religione nel conflitto basandola sull'uso della "retorica religiosa" posta in essere dalle organizzazioni violente. L'Autore, sostituendo gli approcci "issue-based" e "identity-based"<sup>7</sup> - tipici degli studi sociologici in materia di relazione tra variabile religiosa e conflitti – con l'approccio "rhetoric-based"<sup>8</sup>, sonda la validità di due differenti ipotesi:

- 1) le organizzazioni che hanno usato "retoriche religiose" nel passato sono più portate a partecipare alla violenza rispetto ad altre che non hanno usato retoriche religiose;
- 2) le organizzazioni che hanno partecipato alla violenza in passato sono più portate ad adottare "retoriche religiose" rispetto a quelle che non hanno partecipato alla violenza.

Ebbene, attraverso una ricostruzione dell'uso delle "retoriche religiose" effettuata su organizzazioni (violente) rappresentative di distinti gruppi religiosi, negli anni a cavallo tra il 1970 e 2012<sup>9</sup>, egli giungerà alle seguenti conclusioni:

- a) La correlazione tra retoriche religiose e partecipazione alla violenza si avvicina allo 0 quando si includono variabili terze – esclusione delle organizzazioni dalle istituzioni politiche, PIL, dati quantitativi demografici, coinvolgimento del Governo nella sfera religiosa, patria etnica (cioè capire se il gruppo che occupa il territorio può considerarsi autoctono), competizione tra organizzazioni e frammentazione delle stesse.
- b) Oltre a non mostrare relazioni con la partecipazione alla violenza, l'uso passato delle retoriche religiose non appare aumentare l'intensità del conflitto attuato dalle organizzazioni. Si confuta, così, l'ipotesi n. 1. Altre variabili, infatti, sembrerebbero influire in tal senso – come ad esempio, il tipo di *regime* ed i livelli di *legalità* che lo caratterizzano.
- c) Le probabilità che un'organizzazione usi retoriche religiose all'aumentare dei livelli di violenza diviene più alta. Ovvero, le organizzazioni che hanno partecipato ad azioni violente tendono ad usare più spesso le retoriche religiose; l'aumento dell'intensità della violenza fa tendere all'uso di queste ultime; l'aumento della durata del conflitto, agisce in egual maniera. L'ipotesi n. 2, dunque, risulterebbe accurata.

I risultati della ricerca sono di particolare rilievo proprio per la loro capacità di stimolare una riflessione attinente al generale rapporto tra "religione" e "violenza". Certamente, non si può escludere che le due entità siano correlate, ma si può contrastare l'idea deterministica che vedrebbe la prima come (unico o principale) fattore genetico della seconda. Difatti, nelle conclusioni dell'articolo si evidenzia piuttosto la correlazione tra "problematiche organizzative" dei gruppi e l'uso

<sup>7</sup> L'approccio "issue-based" si concentra sul problema oggetto della ricerca attraverso una focalizzazione sulle teorizzazioni e gli argomenti che lo riguardano; al contrario, l'approccio "identity-based" si concentra sulle identità sociali, culturali o politiche degli individui o dei gruppi soggetti della ricerca considerandone caratteristiche, opinioni e posizioni in relazione al problema analizzato.

<sup>8</sup> Diversamente dai precedenti approcci, questo tende a quantificare la rilevanza di una variabile considerando i riferimenti pubblici e simbolici, nonché gli obiettivi che la riguardano. In questo caso, infatti, l'attenzione è rivolta alla religione ed il metro di valutazione si avvale delle retoriche religiose analizzandone l'utilizzo in contesti violenti.

<sup>9</sup> M. Isaacs, *Sacred violence* cit. 215. L'Autore, nella raccolta dati, si è avvalso dei seguenti documenti: *Europa World Year Book* (2012); il *Political Handbook of the World* (2014). Egli ha inoltre fatto riferimento ai seguenti database: *Global Terrorism Database*; *Minorities at Risk Organizational Behavior Database*; *Pro-Government Militias Database*.

– consequenziale - delle retoriche religiose allo scopo di affrontare le prime<sup>10</sup>. Inoltre, l’Autore raccomanda un’analisi del ruolo della religione come «variabile dipendente ed indipendente nel comportamento delle organizzazioni», per una comprensione profonda della complessità del ruolo giocato dalla religione nell’azione politica, superando la comune (ed ormai semplicistica) distinzione delle organizzazioni politiche quali “religiose” o “secolari”<sup>11</sup>.

Allo stato attuale, riflettendo sulle narrative offerte dagli organi di stampa è difatti possibile rinvenire un utilizzo di “retoriche religiose” susseguente rispetto all’insorgere delle guerre di cui si parla maggiormente. Da un lato, infatti, si pensi alla definizione di “guerra santa” che il Patriarca Kirill della Chiesa ortodossa russa ha utilizzato solo dopo l’inizio delle violenze in Ucraina<sup>12</sup>; dall’altro, le affermazioni dello stesso Primo Ministro Netanyahu il quale, usando alcuni passi dell’Antico Testamento<sup>13</sup>, avrebbe giustificato il rifiuto di un “ceasefire”.

In effetti, se si riflette sul rapporto sussistente tra modernità e secolarizzazione, e con esso, sui sempre più evidenti processi di de-secolarizzazione e contro-secolarizzazione<sup>14</sup>, è difficile definire cosa possa intendersi con il concetto di “guerre religiose” o “guerre di religione”. Si potrebbe alludere genericamente a situazioni di conflitto scaturenti da problematiche legate alla fede, ma il rischio di cadere in una categorizzazione eccessivamente astratta diverrebbe altissimo.

Secondo una ricerca ACLED<sup>15</sup>, solo nel 2023 sarebbero stati 147mila gli eventi conflittuali registrati in tutto il globo. Le implicazioni religiose, potenzialmente, potrebbero riguardarli tutti data l’interrelazione tra secolare e religioso<sup>16</sup>, ma si tratterebbe di un’argomentazione fallace e generalizzante.

L’inscindibilità della religione dalla vita umana<sup>17</sup> così come le profonde e interrelate influenze tra secolare e religioso fanno da sfondo concettuale alla presente analisi e ci permettono, dunque, di relativizzare un assunto: la retorica religiosa, quale mezzo a disposizione degli “spokeperson” interessati a fornire una versione politicizzata dei precetti religiosi, non è necessariamente antecedente

<sup>10</sup> Nel dettaglio, l’Autore scrive: «Anche se questa analisi non fornisce evidenze esaustive contro la nozione secondo la quale la religione incoraggia la violenza, ne fornisce di generalizzabili riguardo l’associazione tra sfide logistiche e partecipazione violenta e di come essa incoraggi l’adozione di retoriche religiose. Questa evidenza dovrebbe mettere in dubbio precedenti ricerche sulla violenza religiosa che non controllano le sequenze temporali». Id., *Sacred, violence* cit. 222.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

Per una ricostruzione attinente all’uso della dicotomia secolare/religioso, si veda la seguente opera. J. Beaumont (cur.), *The Routledge Handbook of Postsecularity*, Routledge, Abingdon (UK), 2019.

<sup>12</sup> Cfr. <https://www.nytimes.com/2022/05/21/world/europe/kirill-putin-russian-orthodox-church.html>

<sup>13</sup> In particolare, citando il versetto NM 24, 20 e con riferimento agli amaleciti. La frase utilizzata è la seguente: «the Bible says that there is a time for peace and a time for war. This is a time for war, a war for a common future. Today we draw a line between the forces of civilization and the forces of barbarism. It is a time for everyone to decide where they stand. Israel will stand against the forces of barbarism».

<sup>14</sup> V. Karpov, *Desecularization: A Conceptual Framework*, in *Journal of Church and State*, Vol. 52, 2, 2010, pp. 232-270.

<sup>15</sup> Cfr. <https://acleddata.com/conflict-index/>

<sup>16</sup> T. Asad, *The formations of the secular. Christianity, Islam, Modernity*, Stanford University Press, Stanford, 2003.

<sup>17</sup> A. Abeysekara, *The Un-translatability of Religion, The Un-translatability of Life: Thinking Talal Asad’s Thought Unthought in the Study of Religion*, in *Method & Theory in the Study of Religion*, 23 (2011), Brill, Leiden, pp. 257-282. L’A. sottolinea come la definizione della religione quale “fenomeno” – quindi la sua reificazione – abbia incontrato le critiche di rilevanti Autori (Asad T., Derrida J., Heidegger M., Nietzsche F.) che, al contrario, hanno dato risalto all’importanza di una lettura esistenzialista/olistica della religione tale da agevolare la comprensione dell’inscindibile rapporto di essa con la vita umana.

all'insorgere della violenza ma, al contrario, e soprattutto in correlazione ad altre variabili, si configura quale momento successivo e strumentale al prosieguo o ad un aumento di intensità della stessa, ovvero come utile mezzo per la risoluzione di problematiche organizzative sorte in capo alle organizzazioni violente.